

Sventato l'attentato contro la nazionale in occasione di una partita a Malta. Determinante la collaborazione degli investigatori italiani

Al Qaeda voleva colpire i calciatori israeliani

Umberto De Giovannangeli

Massacro allo stadio. Una partita di calcio trasformata in un momento eclatante, e sanguinoso, della «jihad», la guerra santa contro l'«entità sionista». «Bisogna effettuare la partita, il campo è pronto»: queste frasi, pronunciate per telefono all'inizio di ottobre da un tunisino arrestato nel frattempo a Milano (Ben Khalifa Ben Ahmed Rouine Lazher) non erano l'esternazione di un patto del football né una «metafora calcistica» di fedeli musulmani abituati a giocare al pallone il venerdì dopo le preghiere in moschea, ma un segnale in codice per un clamoroso attentato che è stato sventato in extremis con il contributo determinante dei servizi segreti italiani. La partita in questione aveva una data precisa (il 12 ottobre), un campo ben determinato

(lo stadio nazionale di Malta) e una squadra per obiettivo: la nazionale di calcio di Israele. A rivelarlo, con grande risalto, è lo «Yediot Ahronot», il più diffuso quotidiano di Israele. La chiave per comprendere quegli eventi, spiega il giornale, è l'arresto, avvenuto il 10 ottobre a Malta su segnalazione della polizia italiana, di Hamadi Bouyahia, 36 anni. Da imprecise fonti di sicurezza, il giornale di Tel Aviv ha appreso che si sta esaminando l'ipotesi che costui progettasse - assieme ad alcuni cittadini tunisini arrestati a Milano - un clamoroso attentato allo stadio di Malta contro gli ospiti israeliani. Il mandante, secondo queste fonti, era Al-Qaeda. Ma la tempestiva segnalazione alla polizia di Malta della presenza di Bouyahia sventò la trama, secondo lo «Yediot Ahronot».

Una conferma in proposito viene da uno dei personaggi più popola-

ri, e unificanti, nello Stato ebraico: il direttore tecnico della nazionale israeliana, Abraham Grant, che ieri ha rivelato di aver appreso da responsabili della sicurezza israeliana dell'arresto di un presunto terrorista di Al-Qaeda la sera prima della partita di Malta. «Sul momento - aggiunge - non detti troppo peso alla vicenda, non mi resi conto del pericolo che incombeva su di noi». Grant ha confermato che le misure di sicurezza attorno alla nazionale erano più consistenti che in passato. Le notarono anche gli inviati della stampa sportiva israeliana, a cui fu esplicitamente chiesto di non menzionarle nei loro resoconti.

«Il giornale avrebbe fatto meglio ad astenersi dal divulgare notizie del genere», commenta stizzito Gabriel Levy, presidente della Federazione calcistica israeliana. Dopo queste rivelazioni «non supportate finora da

alcuna prova concreta», sostiene Levy, esiste il rischio che la nazionale israeliana non sia più invitata a giocare all'estero, nel prevedibile timore dei padroni di casa di trovarsi coinvolti in attentati di Al-Qaeda. Quel che è certo è che in meno di una settimana le minacce incombenti su Israele sono radicalmente cresciute. Al-Qaeda ha infatti pubblicamente rivendicato la paternità dell'attentato contro i turisti israeliani a Mombasa (Kenya) e il tentativo di abbattere un aereo di linea israeliano con 270 passeggeri a bordo. Ieri inoltre si è appreso che Al-Qaeda progetta attentati contro comitive di turisti israeliani in Thailandia e che un presunto emissario del network terroristico di Osama Bin Laden, proveniente dalla Giordania, ha tentato il mese scorso di raggiungere la Cisgiordania con fondi destinati ad associazioni caritative islamiche. Secondo gli agenti

dei servizi segreti israeliani che lo hanno arrestato e poi espulso Khaled Nazem Diab (un cittadino statunitense reduce dall'Afghanistan) intendeva invece finanziare cellule di Hamas e attività di Al-Qaeda nei Territori. «Israele dà per scontato, fino a prova contraria, che esistano legami fra i gruppi armati palestinesi ed Al-Qaeda, così come del resto esistono legami fra i terroristi palestinesi e gli Hezbollah palestinesi», dichiara alla radio militare Yehiam Sasson, ex consigliere del premier Ariel Sharon per la lotta al terrorismo. Nella lotta ad Al-Qaeda e nella dettagliata ricostruzione dei suoi legami con altre organizzazioni terroristiche islamiche Israele coopera strettamente con i servizi segreti di Paesi amici, aggiunge Sasson. «Io penso - conclude - che se si presentasse la possibilità e se fosse utile dovremmo cercare di colpire Al-Qaeda ovunque al mondo».

Olanda, due ordigni contro negozi dell'Ikea

Mentre l'Olanda si appresta alla festa di «Sint Nicklaus» (in calendario per venerdì), che nei Paesi Bassi rappresenta il tradizionale momento della consegna dei doni ai bambini in vista delle festività natalizie, gli olandesi si sono ritrovati con il fiato sospeso, a seguire la raffica di allarmi-bomba contro vari negozi dell'Ikea e contro la principale agenzia stampa olandese. A essere presi di mira sono stati due punti di vendita della catena svedese in Olanda, nei pressi dei quali la polizia ha ritrovato due ordigni esplosivi, uno dei quali ha causato due feriti leggeri tra gli artificieri intervenuti per disinnescarlo. I negozi nel mirino sono quello di Sliedrecht, nell'ovest dell'Olanda, e di Amsterdam. Un falso allarme è scattato ieri mattina anche nella sede centrale della principale agenzia di stampa olandese, la Anp, a Rijswijk (pochi chilometri da L'Aja), che è stata evacuata

per tutta la giornata. I controlli non hanno rilevato traccia di materiale esplosivo. La polizia olandese, che mantiene il più stretto riserbo sulle indagini, ha reso noto che il ritrovamento degli ordigni risale alla notte tra martedì e mercoledì. Il ritrovamento degli ordigni ha dato il via ad una serie di controlli a tappeto in tutte le dieci sedi dell'Ikea in Olanda, mentre la direzione della catena svedese ha deciso di chiudere, a tempo indeterminato, tutti i propri punti vendita nei Paesi Bassi, in attesa di maggiori informazioni sull'accaduto. Sulla mano che ha piazzato questi ordigni, la polizia dei Paesi Bassi punta le proprie indagini su organizzazioni criminali e non terroristiche. L'Ikea, infatti, avrebbe ricevuto nei giorni scorsi alcune lettere di minaccia che confermerebbero uno scenario di estorsione ai danni della catena svedese.

«Manovrata la strage nel teatro di Mosca»

Tutti i misteri sull'assalto dei terroristi ceceni. Baraiev collaborava con i servizi russi?

Dozzine d'operai hanno raschiato via il sangue dai pavimenti, cambiato il parquet, il marmo delle colonne, sostituito le poltrone. Il teatro Dubrovka di Mosca è già stato riaperto, tirato a lucido, come se nulla vi fosse mai accaduto: come se non fosse qui che un commando di 40 terroristi avesse preso in ostaggio 800 spettatori, come se non fosse questo il luogo di un massacro.

Se anche qualcuno avesse deciso di aprire un'inchiesta indipendente - e così non è stato, la Duma ha bocciato la proposta mentre gli operai già tinteggiavano le pareti della sala - non avrebbe trovato più traccia di 58 ore di incubo, finite in un'alba nebbiosa con una lunga fila di sacchi pieni di cadaveri e una lista altrettanto lunga di domande senza risposta. Perché i membri del commando sono stati finiti uno ad uno? Perché nessuno di loro ha azionato l'esplosivo che portava addosso? Perché i loro corpi sono stati fatti sparire? Perché non si è cercato di sapere come un commando così ben armato fosse arrivato a Mosca senza che i servizi segreti notassero nulla? Perché non è stata preso nessun provvedimento contro l'intelligence che si è mostrata tanto poco all'altrezza?

Un mese dopo il drammatico assalto al teatro, l'inviato speciale del settimanale francese Le Nouvel Observateur, Jean-Baptiste Naudet, ha cercato di capire che cosa è davvero successo, al di là della versione ufficiale dei fatti che lascia irrisolti molti interrogativi. Un'inchiesta che non si avvale di incartamenti segreti e gole profonde, piuttosto di testimonianze di protagonisti diretti e indiretti di quelle tragiche giornate di Mosca, ex ostaggi sopravvissuti alla miscela di gas soporiferi che ha fatto centoventi vittime durante l'assalto delle teste di cuoio russe, deputati della Duma che hanno tentato di proporsi come mediatori, giornalisti. Per concludere che in questa vicenda rimangono grosse zone d'ombra e il dubbio che in tutta la partita non



Londra

Il Concorde perde un alettone Quarto incidente in 6 settimane

LONDRA Nuovi problemi per l'aereo supersonico Concorde. La compagnia aerea di bandiera britannica British Airways ha reso noto che un supersonico Concorde, in volo tra Londra e New York, ha perso uno dei quattro alettoni in volo. La compagnia aerea ha annunciato l'apertura di un'inchiesta. Si tratta del quarto incidente occorso a un Concorde nelle ultime sei settimane. È accaduto mercoledì scorso. Il pilota si è accorto che qualcosa non andava quando stava effettuando la manovra di atterraggio all'aeroporto Jfk di New York. «L'aereo vibrava troppo», ha dichiarato. «L'aereo - ha dichiarato la British Airways - ha volato senza problemi lungo l'intera rotta, atterrando senza problemi. La parte persa in volo non ha danneggiato la sicurezza del Concorde e in nessun momento i passeggeri hanno corso rischi». Una volta a terra è stata effettuata un'ispezione che ha scoperto la mancanza di uno dei quattro alettoni. Il portavoce della British ha precisato che «nessuno si è ferito» e che «l'atterraggio del volo BA001 è avvenuto in piena sicurezza». Il Concorde, usato dalla British Airways e dall'Air France, aveva ripreso i voli nel novembre del 2001, dopo la sospensione adottata dalle due linee aeree dovuta all'incidente, avvenuto a Parigi nel luglio del 2000, dove morirono 113 passeggeri.

sia estranea la mano dei servizi segreti russi.

«La priorità delle autorità non era né il negoziato né la vita degli ostaggi. Al Quartier generale non avevano nemmeno previsto di mandar loro dell'acqua. Quando è stato possibile consegnargliela, abbiamo dovuto fare una colletta tra noi per comprar-

Le testimonianze di ostaggi, politici giornalisti raccolti dal Nouvel Observateur: le autorità non pensavano al negoziato

la», racconta a Le Nouvel Observateur il deputato Iuli Rybakov, contrario alla guerra in Cecenia e già in passato coinvolto in negoziati con i ribelli.

Di tutto il tempo passato nell'unità di crisi nel tentativo di trovare una via d'uscita, Rybakov ricorda una gran confusione inconcludente, dietro alla quale traspariva un'unica cosa ben organizzata e pianificata: l'assalto delle squadre speciali. «Solo quelli che non avevano esperienza o potere di trattare hanno potuto incontrare i terroristi», dice.

Le testimonianze di un giornalista russo che ha seguito questa vicenda - ma il cui nome non viene citato - confermano un'atmosfera circense intorno al teatro, da dove entrano ed escono un'infinità di persone. Dei giornalisti italiani, un popolare cantan-

te russo, un generale cocoso, una donna ubriaca, un uomo che cerca il figlio. E poi il liberale Grigori Yavlinski, la giornalista Anna Politkovskaja. Ma la trattativa non ingrana per quella che sembra una mancanza di volontà da entrambe le parti. Aslanbek Aslakhanov, unico deputato ceceno alla Duma, che presiede l'associazione di veterani della polizia russa, uomo di provata fede a Mosca, deve insistere per riuscire ad incontrare il commando. L'impressione che ne ricava è che non è quel gruppo di ragazzini a prendere decisioni, ma che arrivi dall'esterno persino il via libera sulle persone con cui trattare. «Erano manovrati. Forse da Mosca. In Russia il partito della guerra è potente», dice Aslakhanov.

Il commando propone prima di rilasciare qualche decina di

ostaggi in cambio del generale russo Yuri Boudanov, accusato di aver stuprato e ucciso una ragazza di sedici anni, o del leader ceceno dell'amministrazione filo-russa a Grozny. Poi i terroristi chiedono di parlare direttamente con Putin, una richiesta assurda. E come se tutti recitassero una parte di una commedia di cui è stato già scritto il finale. Poco prima dell'assalto, gli uomini del commando avvertono gli ostaggi in sala: pregate, tra mezz'ora sarà la fine.

La soluzione forte, l'unica per la quale c'è un disegno ben congegnato. E poi un enorme buco nero, che inghiotte tutto. «Può essere stata una macchinazione del partito della guerra, di quelli che in Cecenia e in Russia hanno interesse a che continui - dice il deputato Rybakov a Le Nouvel Obser-

vateur -. Non ho prove ma molte domande senza risposta». Tra queste pesa soprattutto l'interrogativo sul perché l'intero commando sia stato sterminato - ci sono immagini che mostrano un terrorista steso a terra con le mani legate dietro alla schiena e un'agente che gli spara un colpo alla tempia - e perché nessuno

Un deputato: «Una macchinazione del partito della guerra di quelli che hanno interesse a che continui»

abbia potuto vedere i corpi. Inutilmente Aslakhanov tenta di recuperare i cadaveri. Una legge fatta votare in tutta fretta stabilisce che questi possano essere fatti sparire, sepolti in località segrete. Resta il dubbio che tanta segretezza possa nascondere identità diverse da quelle ufficiali. Il giornalista francese sottolinea comunque che dopo il massacro nessuna organizzazione islamica pubblica una lista dei martiri, come accade sempre nelle operazioni kamikaze. Su Mosvar Baraiev, capo del commando, come suo zio Arbi, uomo dalla fama sinistra, peserebbe il sospetto di essere stato un collaboratore dei servizi russi.

Altro dubbio. Nessuno dei reparti speciali viene colpito. Le cinture esplosive restano intatte, secondo un giornalista russo che ha seguito l'assalto stando nascosto in un palazzo di fronte al teatro e che ha avvicinato alcuni uomini dei servizi, probabilmente quegli ordigni non potevano esplodere. In ogni caso, l'esplosivo in mano ai terroristi non doveva essere poi così tanto se, prima dell'assalto, nessuno ha provveduto a far evacuare gli edifici accanto al teatro. L'ipotesi è che nel commando agiscano due gruppi distinti, uno genuino, l'altro manovrato altrove. Testimoni tra gli ostaggi parlano di una sparatoria tra gli stessi terroristi, alcuni dei quali indossavano una maschera antigas. Tutti i membri del commando saranno comunque eliminati a fine operazione. Perché non parlino?

Come dopo gli attentati del '99, costati la vita a 300 persone e attribuiti genericamente al terrorismo ceceno per trainare la seconda guerra in Cecenia - quella che avrebbe dovuto essere rapida e definitiva - «forse non si saprà mai chi c'era dietro la presa d'ostaggi - conclude Jean-Baptiste Naudet -. Ma si sa già a chi giova questo crimine». La guerra in Cecenia va avanti. E una volta di più è nobilitata dal crisma della lotta al terrorismo.

m. ma.

La strategia sarebbe stata decisa per mettersi al riparo dall'ondata di richieste di risarcimento fatte dalle vittime delle molestie. I media rivelano che i religiosi offrivano cocaina ai ragazzi

Pedofilia, l'arcidiocesi di Boston vicina alla bancarotta

Roberto Rezzo

NEW YORK L'arcidiocesi di Boston, per mettersi al riparo da un centinaio di cause per risarcimento danni intentate dalle vittime dei preti pedofili, è pronta a dichiarare bancarotta. Intanto nuovi particolari esplosivi emergono dalle carte rese pubbliche dal tribunale: la gerarchia ecclesiastica sapeva molto più di quanto voglia far credere circa le abitudini di alcuni suoi sottoposti, che in cambio di sesso offrivano anche cocaina ai ragazzini.

Sulla bancarotta la decisione finale spetta al cardinale Bernard Law,

già duramente contestato dai fedeli cattolici per aver protetto i sacerdoti che molestavano i bambini, ma tra le gerarchie ecclesiastiche il consenso pare unanime. «Mi sembra che sia l'unica cosa da fare e in un modo giusto per trattare in modo equo tutte le istanze», ha dichiarato in condizioni di anonimato un consulente finanziario vicino al cardinale, lasciando intendere che il procedimento fallimentare potrebbe essere aperto entro la fine dell'anno. La notizia, anticipata dal quotidiano Boston Globe, ha suscitato indignazione in città, e l'alto prelato è accusato di leggere il Vangelo secondo Artur Andersen, la società di revisione dei conti che benediva

i bilanci truccati di Enron. «Non so se dichiareranno davvero bancarotta - ha commentato Roderick MacLeish, l'avvocato che rappresenta circa la metà delle vittime che si sono rivolte al tribunale - Di sicuro far circolare l'ipotesi fa parte di una strategia calcolata per esercitare pressione contro di noi. Il cardinale ci sta mandando a dire che dobbiamo trovare un accordo, e alle sue condizioni, altrimenti non ci saranno quattrini per nessuno. Io non mi lascio spaventare facilmente: potenzialmente ci sono 100 milioni di dollari di assicurazione sul tavolo, parlare di fallimento mi sembra prematuro».

Non è mai accaduto nella storia

americana che una diocesi della Chiesa cattolica abbia dichiarato bancarotta e un precedente del genere apre molti interrogativi. Non c'è dubbio che il ricorso al Capitolo 11 della legge fallimentare Usa consentirebbe alla diocesi di procrastinare all'infinito eventuali risarcimenti, ma gli osservatori fanno notare i molti contro questa scelta comporterebbe. Dal punto di vista strettamente legale, la bancarotta non impedirebbe al cardinale Law e ai suoi più stretti collaboratori di dover rispondere personalmente del proprio operato, in particolare dell'aver disposto il trasferimento di preti pedofili da una parrocchia all'altra e di aver sempre ope-

rato con la principale preoccupazione di soffocare ogni scandalo, piuttosto che quella di proteggere i malcapitati alunni delle scuole cattoliche. C'è poi un aspetto legato al finanziamento della diocesi, che una volta entrata in regime di amministrazione controllata, avrebbe serie difficoltà nel raccogliere fondi al riparo dei creditori. Infine vi è una questione di immagine: agli occhi dei fedeli questa rischia di essere una definitiva ammissione di colpa da parte del cardinale. Un segnale chiaro è già arrivato con il drastico crollo delle donazioni.

Le trattative fra gli avvocati dell'arcidiocesi e quelli delle vittime sono continuate sino alla scorsa settimana.

ma, un accordo pare lontano. Contro la Chiesa cattolica di Boston avanzano richieste di risarcimento danni circa 400 persone e la cifra in gioco supera abbondantemente il premio di 100 milioni previsto dalla polizza stipulata dalla diocesi, senza contare che non è affatto scontato che le assicurazioni riconoscano le molestie sessuali da parte dei preti sui bambini nei termini della copertura. Nel settembre dello scorso anno la diocesi ha firmato un accordo extragiudiziale con 86 vittime sborsando complessivamente 10 milioni di dollari, ma i parametri utilizzati ora non vanno più bene al cardinale, che ora punta al ribasso. «Stiamo cer-

cando una mediazione e intendiamo continuare a lavorare su questo terreno - ha dichiarato Donna Morrissey, portavoce della diocesi, commentando come «speculazioni del tutto premature», le indiscrezioni sulla possibile bancarotta.

Secondo alcuni esperti di diritto tuttavia la preoccupazione principale del cardinale non sarebbero i soldi, ma proteggere il segreto dei documenti della diocesi. Un'istanza che il giudice della Corte suprema di Boston, Constance Sweeney, sinora ha sempre respinto, ma che potrebbe trovare accoglienza presso la corte fallimentare federale di fronte a cui si svolgerebbe il nuovo giudizio.